

## **“Il poeta è la voce che ha visto le voci”: incontro con Alberto Masala**

di Elisabetta Marino

Eccoci al secondo appuntamento con la rubrica **Mosaic: viaggi tra le culture** e chi ci accompagna, in questa seconda tappa, è il poeta Alberto Masala. Nato in Sardegna nel 1950, vive attualmente a Bologna, luogo di partenza e di approdo per un artista dal pensiero nomade e sincretico; la sua scrittura esplora i confini, li dilata all'infinito, mentre indaga nelle pieghe nascoste del reale e raccoglie echi e assonanze tra culture che, solo in apparenza, sono distanti. Alberto Masala è un artista che si è nutrito di oralità e che, a sua volta, è dotato del potere magico del saper raccontare, del sapersi esprimere in più di una lingua, con più di una voce. Ha viaggiato per il mondo, tenuto conferenze e seminari in numerose università europee, si è esibito al fianco di altri poeti, musicisti e artisti visivi dalle provenienze più distanti, e ha lavorato in radio, in teatro e come direttore artistico. Tra le sue pubblicazioni si possono citare *Mediterranea* (2000), con le foto di Massimo Golfieri, *Proveniamo da estremi* -libro e CD- (2002), assieme a Fabiola Ledda e Antonio Are, *Taliban, i trentadue precetti per le donne* (2001 e 2003, in francese), *In the Executioner's House* (2003) e *Geometrie di libertà* (2004), con Luca Panzavolta e Antonio Barocci.

### **Alberto, quale è stata la tua formazione? Come hai iniziato a sviluppare il tuo amore per l'arte?**

Due formazioni parallele, ambedue tradizionali: quella da sardo, e quella umanistica dal liceo classico all'università: Giurisprudenza (mi mancano due o tre esami), Scienze politiche (laurea), e un po' di DAMS (terzo anno). Questo fino ai 25 anni. Intanto c'è anche il '68, la politica all'Università, le comuni e i festival, i lunghi viaggi senza soldi... in sostanza studiavo sempre, tutto e con tutti i supporti didattici. Poi l'incontro col teatro a Venezia, e dal '77 all'83 a Bologna. E le radio libere... il cinema autoprodotta... la performance... la poesia... facendo mille lavori, anche pesanti, dal basso verso l'alto e viceversa in continui rovesciamenti e rovesci. Ho abbandonato case che avevo costruito, teatri che dirigevo, gruppi che fondavo... non in una nevrosi di fuga, ma in una continua ricerca di superamento. Non mi sono mai fermato. Ho incontrato artisti di tutto il mondo, poeti, scrittori... dai vecchi *fluxus* ai *beats*, fino ai *rappers* di oggi. Ho avuto fortuna ed occhi sempre aperti... sostengo che per vivere bisogna far evolvere in formazione spirale ascendente (pressapoco la struttura del DNA) tre elementi interattivi: coscienza, fortuna e sguardo.

Una fase molto importante è stata quella della fondazione del *nowall* (metti la lineetta prima o dopo la w), uno spazio storico che a Bologna presentava arte nel sociale. Da lì ho inventato *d'art room*, mitico incontro europeo dei nuovi luoghi dell'arte. Poi ho diretto eventi o parti di progetti a Bologna, Berlino, Salonicco, Amsterdam... Troppo stress: vent'anni fa ho abbandonato tutto per scrivere e vivere di questo. All'inizio facevo anche restauro di opere d'arte, ora vivo solo di poesia. Credo di essere l'ultimo in Italia: gli altri sono tutti morti.

Nel percorso ho dunque tante tradizioni ed altrettanti "superamenti" della tradizione. La prima, più sostanziale, è quella della mia cultura d'origine, sarda dell'interno, sviluppata naturalmente senza fratture, mai rinnegata se non nei suoi lati più folklorici e superficiali. Da questa mi è venuta una consapevolezza da "nativo" ed un orgoglio anticolonialista. Isolano come un caribeño, originario del villaggio ma anche capace di

nomadismo come un berbero della Cabilia. So usare alcune strutture poetiche tradizionali (da noi sono numerosissime) ed ho scritto anche per il canto "a tenore". Ma in chiave contemporanea, perché sostengo che bisogna riportare il canto poetico alla sua funzione originaria: la poesia è voce della comunità. Ed è questa che nomina il poeta autorizzandolo a portare il carico cantando in suo nome. Ne narra l'esistenza, a volte ne anticipa visionariamente i percorsi, spesso ne esprime i bisogni. E più la ricerca è raffinata ed intensa, più ha capacità attrattive e quindi di comunicazione. I vecchi mi hanno insegnato che la tecnica serve ad attrarre e mantenere l'attenzione. Intanto la sostanza passa, si svolge, si pronuncia. L'ho capito fin da piccolo ascoltando cantare i poeti nelle piazze di Sardegna. Perciò ho rifiutato la pubblicazione cartacea fino ad una decina d'anni fa. Non significa che non scrivessi. Ma ho pubblicato solo quando è venuto il momento di prendermi una responsabilità anche formale, non solo spirituale. Rifiutavo i meccanismi premiali della gloria, della fama, e soprattutto la miseria autoreferenziale delle avanguardie autoproclamate con i loro meccanismi protetti: penso che la maggior parte della poesia "a tavolino" riproduca se stessa parlando soltanto in nome del poeta. In *geometrie di libertà* analizzo la funzione del gesto d'arte in questo contesto repressivo: all'artista si delega la fittizia rappresentazione di una libertà in effetti inesistente. Dopo una critica al narciso ed al gesto egoico, sono arrivato all'affermazione che l'arte, se non è complice attiva o silente del meccanismo di riproduzione del sistema di controllo, può diventare l'attrezzatura di cui ci si dota per praticare esigenze di liberazione, bellezza, purezza, autonomia interiore, differenza, singolarità... e testimoniare che è possibile. Più la ricerca andrà nel profondo e più sarò credibile. E meno sarò punibile o punito, essendo chiamato *artista*, quindi autorizzato alla diversità e a ciò che sto testimoniando. Provocatoriamente dico che l'arte è la professionalizzazione del delirio e dell'utopia resa credibile socialmente dall'artista che, trasvivendo oltre le proprie miserie personali, trasforma il proprio ego-centrico in egotopico per calpestare intensamente il metro quadro di mondo su cui viene visto agire. E deve meritarselo con la propria esemplarità.

La poesia è spesso impantanata nella forma e non accede all'oltre, quell'abisso che il poeta ha percorso e su cui stende il ponte. Perde la sua funzione sociale: da quale popolo viene oggi nominato il poeta? in nome di chi sta cantando?

**Mi sembra che la tua poesia non sia basata solo sul canto, ma anche sull'ascolto, sul dialogo, sul decentramento del punto di vista ...**

Il canto è la forma dello sguardo, soprattutto interiore, la celebrazione apparente dell'aver visto. Se guardi le stelle, sai che sono miliardi ma non riesci a concentrarti che su un numero limitato. Ma se cantando usi la parola "stella" puoi evocarle tutte. Si può procedere solo per simboli, lampi... La realtà è anamorfica e la mia poesia si limita a registrarne soltanto alcune minime possibilità emergenti. Sintetizzo, ma non ho la presunzione di dare definizioni come fanno i celebranti dell'assoluto. Sono ateo. Dunque trasporto il sacro prendendomi la responsabilità di pronunciarlo senza mediatori. Come l'Epicuro di Lucrezio. Mi sono scrollato di dosso le pesantezze. All'idea statica della divinità ho sostituito un'idea dinamica dell'etica, che fa agire in un continuo decentramento: dall'ego al dissolvimento nelle cose, dall'unico all'alterità, dall'omologazione alla differenza. Un lavoro di smascheramento, anche faticoso, ma ormai non si torna indietro. Per fortuna riesco a vederne anche i lati ridicoli: il re è nudo. Il mio solo avversario è la mediocrità del re, della sua corte, dei sacerdoti, dei sudditi. Piango insieme alle vittime della loro criminale insensatezza, ma a volte riesco perfino a ridere della loro grettezza. Posso pronunciare la parola *amore* senza sensi di

colpa. Forse sono anarchico?

**Forse le tue radici sarde ti hanno donato una consapevolezza e un interesse maggiore verso le lingue. Come si traduce questa esplorazione e travalicamento dei confini linguistici e culturali nei tuoi testi, questa esperienza dei limiti?**

È un taglio mentale imprescindibile, un punto d'osservazione privilegiato, una ricchezza in più che non ha mai smesso di dare i suoi frutti: sapere cos'è l'oralità, disporre di strutture letterarie e linguistiche "altre"... mio padre con la sua parlata turritana, e la frequentazione dell'enclave catalana di Alghero, mi hanno fatto accedere agevolmente alla comprensione della cultura romanza, al mondo letterario provenzale, all'occitano, al catalano, fino al portoghese... mia madre al sardo dell'interno, la lingua materna con le mille sfumature cromatiche e le sonorità (sono cresciuto in una cittadina con altra pronuncia) ed il lessico ispanico, con doppie e triple espressioni per dire le stesse cose. Inoltre i miei comunicavano spesso in un ottimo italiano e la mia maestra era di Genova...

Per apprendere una lingua devi prima assimilarne il suono, la ritmica, la musicalità. Questo succede per strada, al bar, al mercato... La seconda fase è quella del senso: apprendi le parole e le versi nella struttura. La terza è quella delle regole, che studi per introdurle quando servono. La quarta è quella della conoscenza letteraria: lì finalmente assapori una lingua andando nel profondo. La quinta è quella della mimesi, della traduzione, in cui, oltre alle parole ed al senso, arrivi a tradurre anche il canto nella cultura del lettore.

Traduco da diverse lingue senza averle studiate. Americani fra cui Kerouac, Malina, Ferlinghetti... francesi come Pey... ispanici... ho un'attrazione verso gli slangs, i patois... ho tradotto dal chicano. Se mi trovo in Francia, scrivo e dico in francese. Se sono in Italia, parto dall'italiano. Ma se un'espressione, un ritmo, una frase è più efficace in altra lingua, non mi pongo limiti: interseco le lingue in funzione ritmica, espressiva, ma anche etica, come indizio di liberazione da forme imposte. Non lo faccio per stupire: ci pensa il senso a riportarti alla sostanza ed a disperdere le finezze formali nel canto. Poi non dimenticare che penso ancora in sardo e le altre lingue sono strumenti che "suono" meglio o peggio a seconda della pratica, dello studio, dell'esercizio... ci si meraviglia se un musicista è polistrumentista?

**Parlaci di più della fusione tra musica e parole, come si apprezza nelle tue opere.**

Ho poco da dire: sarebbe come parlare del rapporto tra aria e fuoco. C'è un libretto di Majakovskij, *Come far versi*, che descrive ciò che da sempre penso anch'io.

Le parole sono musica, canto. Quando finisco di scrivere, leggo a voce alta: dove inciampo c'è un errore da correggere. Inoltre il vero lavoro è non cedere mai alla retorica, alle ridondanze. Mentre scrivo è come se vedessi le facce di chi leggerà o ascolterà. Cerco l'essenza, dunque evito forme che potrebbero allontanarmi dalla comunicazione. Un testo è riuscito quando scorre e trasporta complessità senza fatica. Non dico mai cose di cui potrei vergognarmi.

In concerto non so che testi leggerò e su che musiche. Lavoro con grandi musicisti che sanno improvvisare, e adatto l'esecuzione dei testi. Non mi "accompagnano": suoniamo insieme. Sono veri concerti.

**Il tuo profondo impegno sociale si legge in modo evidente nel volume intitolato *Taliban*. Puoi spiegarci l'origine del testo e il percorso che hai seguito?**

Nonostante sia il mio libro più conosciuto e tradotto, è un *instant book*, scritto di getto. Ma è sempre così: se si ha qualcosa da dire, di colpo si scrive. Il materiale è già stato accumulato vivendo. Avevo letto su *A/rivista anarchica* l'elenco dei divieti che i Taliban imponevano alle donne afgane. Mi ha impressionato. Come aiutare queste donne? Faccio un libro, lo presento in concerto, lo vendo: guadagno qualcosa dai concerti e mando i soldi del libro al RAWA. La prima è stata fatta a Napolipoesia nel cortile del Maschio (!) Angioino. C'era Jack Hirschman che, rimasto colpito, l'ha voluto tradurre negli USA. Ne ha fatto anche l'edizione radiofonica. Tradotto in Francia, è stato messo in scena da un gruppo di teatro-danza. Ha funzionato: in poco tempo si è esaurita la prima edizione. Poi anche la seconda. Se ce ne fosse una terza, finirebbe anche quella. Vorrebbero farlo in Israele-Palestina, in Spagna... un giorno mi ha telefonato una donna del RAWA dicendo che l'avrebbero letto per l'8 marzo nel campo profughi di Quetta, in Pakistan. Ho pianto: è stato come prendere il Nobel. È anche la dimostrazione che un libro di poesia, se parla davvero, si vende. Ma non parlarmi di *impegno*: questa parola suona come se ad un certo punto dovessi fare uno sforzo, uscire dal mio quotidiano e *calarmi*... non ho altre vite separate, solo una. E comprende tutto. Per lo stesso motivo non parlo di poesia *civile*. Sono fiero di essere un barbaro. E la poesia è una. Le altre sono giochetti formali. E qualsiasi stupido ne è capace: basta che studi.

### **Quello che mi ha colpito in *Taliban* è stata la tua capacità di interpretare la voce femminile, di annullare la distanza anche del punto di vista del *gender*...**

Non mi è permesso parlare in nome dell'altro: posso soltanto farne risuonare la voce. E se un poeta non ha ascoltato, se non ha visto le voci, che diritto ha di parlare? Non occupo lo spazio della voce per me stesso: io sto benissimo in silenzio. E scrivendo non ho un *genere*: non sono più niente. In *Taliban* non ho interpretato la voce femminile, l'ho fatta risuonare. Parlavano loro, io ascoltavo. Un altro dato interessante è che il sardo dell'interno, insieme al tuareg, è fra gli ultimi eredi della tradizione della Dea Madre. Ormai restano soltanto tracce inconsapevoli, ma anche sostanziali riflessi nell'educazione. Una società in cui le donne possono governare è certamente più predisposta alla giustizia e all'amore. Io amo le donne, e dunque le ascolto. Vuoi sapere cosa si prova a scrivere dal mio punto di vista? Quando scrivo è come se consumassi tutta la mia esistenza. Esco da me per dissolvermi nel fare. Dopo ho la sensazione di non poter fare più niente. È così che immagino la morte: la fine di un'opera. Un'uscita da sé stessi, come un alleggerimento. E questo non fa paura: è un'attitudine dionisiaca a cui la mia cultura mi ha addestrato.

### **Il tuo ultimo libro, *In the Executioner's House* (nella casa del boia) mette a nudo gli orrori della guerra e della prevaricazione dettata dagli interessi economici. Ci puoi dire qualcosa di più su questo progetto?**

È una lettera a Bush sulla guerra. Nasce dall'urgenza di prendere posizione. Tutta la mia poesia lo fa. A volte in maniera ironica, a volte drammatica, ma sempre sostanziale. La poesia ha origine dall'esistenza, dunque ne porta i caratteri. *In the Executioner's House* non è mai uscito in Italia. Solo negli USA, a cura e traduzione di Jack Hirschman. Essere tradotti da Jack è un privilegio: è il più importante poeta statunitense in vita. I suoi *Arcanes* sono un'opera immensa che finalmente bilancia il secolo della poesia, un forte contrappeso ai *Cantos* di Pound. Lui non cercava questo,

scriveva e basta... ma di fatto si collocano in posizione alternativa e senza perdere nel confronto.

Per quanto riguarda il mio libretto, devo molto a Ferlinghetti che l'ha tenuto nella vetrina della *City Lights* fino ad esaurimento. È stato ristampato l'estate scorsa perché andavo a leggere a S. Francisco.

### **Cosa riserva il tuo futuro? Progetti a breve e lungo termine di cui vorresti parlarci?**

Non ho futuro, solo presente. Davvero non riesco a pensare oltre i sei mesi. Tranne progettare il mio rientro in Sardegna...

A breve: il due novembre, anniversario della morte di Pasolini, per *il Maestrale* di Nuoro esce una selezione di miei scritti negli ultimi 25 anni. Stanno per tradurmi in Spagna in castigliano (già l'hanno fatto i catalani) ed in Portogallo. Forse farò un altro libro negli USA dove mi stanno pubblicando in alcune importanti riviste. Per ora la Francia si è fermata dopo dieci anni di presenza molto intensa. Qualche piccola cosa anche in altri paesi. Un paio di progetti sul racconto in coppia con Marcello Fois (uno in uscita). Sto per realizzare un centro residenziale in un villaggio di 370 abitanti nell'interno della Sardegna dove dirigo un evento. Produrremo arte e letteratura. E, quando avrò i soldi, forse farò un viaggio molto lungo nei paesi che nel nome hanno il suffisso in *...stan*.

### **Buon viaggio, Alberto!**

Buon viaggio anche a te.

Luglio 2008

uscita sulla rivista "*in Limine*" nell'ottobre 2008